

HOMO HOMINI DEUS

Presentazione del libro di Patrizia Pozzi alla Università Statale di Milano del 15 Novembre 2019 per Bookcity

Rossella FABBRICHESI

Il libro di Patrizia Pozzi *Homo Homini Deus. L'ideale umano di Spinoza* (Mimesis, Milano 2019), è dedicato alla grande passione che - come ha ricordato Enrico Rambaldi, suo maestro negli studi - ella ha abbracciato per tutto il corso della vita: il pensiero di Baruch Spinoza. E se il pensiero di Spinoza è caldo, accogliente, seduttivo, 'intero', anche la restituzione che ce ne offre Pozzi ha le stesse caratteristiche: è un cristallo purissimo in cui *tout se tiens*, in cui ogni profilazione si concatena perfettamente con le altre, e ogni aspetto 'sostanziale' si mostra nella sua necessaria concomitanza con ogni evento che da esso fluisce. Voglio riprendere al proposito una bellissima descrizione che ci ha lasciato Hegel del gioco Sostanza-Attributi spinoziano: la sostanza è un oceano grondante tutte le sue acque, colto dal fuoco di una lente di cristallo purissimo, scrive il grande pensatore nelle *Lezioni di storia della filosofia*. Ecco, leggere questo libro significa comprendere come si adopera una lente del genere, e come si può avere una visione d'insieme di grande compattezza e nitore dell'opera spinoziana. E non c'è altro modo, secondo me, di penetrare in Spinoza. Non ha senso, infatti, occuparsi solo delle pagine etiche dell'autore, o concentrarsi prevalentemente sulla metafisica (operazione che, per altro, è stata compiuta per molti secoli). Spinoza ha scritto il suo *opus maius* pensandolo come un reticolato geometrico in cui, come in alcuni salva schermi digitali, le figure si compongono e si scompongono ridisegnando rapidamente molteplici altre forme che germinano da quella di partenza e ad essa si riallacciano. Non c'è nell'Etica Sostanza senza attributi, Dio senza modi, non ci sono essenze prive di potenze, dunque di passioni; non c'è ontologia senza etica, intelletto senza amore e amore vero senza intelletto.

Ma Pozzi centra anche l'attenzione su un aspetto specifico del pensiero spinoziano, che le sta a cuore: l'ideale umano (così recita il sottotitolo). Ed è giusto tenere insieme queste due parole, perché mi pare che l'interesse precipuo dell'autrice sia proprio questo: da una parte, mettere in rilievo la centralità del 'modo umano', che non significa

però modo dominante all'interno della natura, né particolarmente privilegiato (nessun antropocentrismo, dunque). 'Uomo' significa puro modo espressivo del Dio-Natura, dunque natura egli stesso, dunque divino egli stesso, "al di là del bene e del male" (divini sono perciò i femmicidi e i campi di sterminio, il fango e il letame, e su questa 'eresia' spinoziana bisognerebbe ragionare a lungo). In secondo luogo, spiega l'autrice, bisogna riuscire però a chiarire come Spinoza creda che l'uomo non sia pari ad una pietra o un albero (modi naturali anch'essi), ma che abbia di particolare, all'interno dell'oceano del *Deus sive Natura*, la possibilità di perfezionarsi e di raggiungere l'ideale dell'*humanae naturae exemplar* (Prefazione, Parte IV), cui nel volume si fa riferimento fin dalle prime battute. L'uomo può dunque, con una *askesis* appropriata, raggiungere un ideale di vita veramente affermativo e beato.

Anche a mio modo di vedere questo è il grande problema che ogni studioso di Spinoza si trova ad affrontare: come intendere il riferimento alla perfezione e all'ideale? All'"esemplare umano"? Giancotti, nel suo commento all'opera tradotta per Editori Riuniti, nota che questa dizione ricorda il titolo dell'autobiografia di Uriel da Costa, altro illustre eretico della comunità ebraica olandese, e che intende avere un'efficacia meramente pratica. Io concordo e aggiungerei che si tratta perciò di una sorta di esemplarità monumentale. L'esemplare non è da intendersi come modello, ma come paradigma, esempio, monumento vivente. Goethe, grande spinoziano, direbbe: un elemento empirico che funge da universale riferimento per fenomeni simili. Cassirer interpretava tali riflessioni aggiungendo che la legge immanente della natura si manifesta al vero naturalista con un singolo caso pregnante. Ed eccolo lì, il caso pregnante, l'*exemplar*: Spinoza stesso, e la sua vita paradigmatica.

Nell'orizzonte spinoziano non sembra dunque che vi sia necessità di perfezionamento per approdare ad un modello, tantomeno trascendente. L'autore, in molti passaggi, insiste sulla totale equiparazione tra realtà e perfezione (sempre qui, nella Prefazione alla quarta parte, oppure in II P6). Vi è dunque una contraddizione in Spinoza? Che senso vi è nell'indicare questo esemplare della natura umana? Vi è uno scivolamento verso le sirene del teleologismo (la figura esemplare da raggiungere) e dell'universalismo (un esemplare universale di uomo?). Se tutto è perfetto così com'è - e dunque appunto i giudizi, le valutazioni di giusto e sbagliato, di bene e di male, sono semplicemente insensati - come può esserci un ideale di felicità e perfezione che dobbiamo seguire, o che sarebbe meglio seguire, se vogliamo definirci liberi e saggi?

Provo a spiegarlo in questo modo, seguendo la linea interpretativa, che mi sembra convincente, di Gilles Deleuze. Tutto è perfetto, perché la capacità di essere affetti e di affettare (cioè di attuare degli incontri) è sempre pienamente realizzata. Anche sotto una pioggia intensa il mio corpo risponde perfettamente alle affezioni dell'ambiente, la

mia mente è colma di affetti: però la capacità di essere affetti, scrive Deleuze, finché è colmata da affezioni passive è al minimo. Ci troviamo dunque inconsapevoli e impotenti, separati da quel che davvero possiamo. «Le condizioni in cui nasce il modo finito fanno sì che esso sia, già da subito, separato dalla sua essenza, dal suo grado di potenza, separato da ciò che può, dalla sua potenza di agire. Grazie alla conoscenza, possiamo sapere che la nostra potenza di agire è l'unica espressione della nostra essenza, l'unica affermazione della nostra capacità di essere affetti». Secondo un'altra famosa locuzione deleuziana, noi non siamo essere razionali, noi diveniamo razionali. Con grande lavoro e fatica. Tutto è perfetto, dunque, ma bisogna lottare per conoscere come e perché sia perfetto. Certo, questa esigenza è prevalentemente umana, è una nostra prerogativa, forse anche una condanna. Ma la nostra vera libertà risiede in questo: nel comprendere la necessità che ci determina, considerando questa stessa necessità come perfezione della nostra essenza singolare.

Pozzi mette bene in rilievo questo delicato passaggio: «L'impasse è, allora, tra singolarità dei Modi e costruzione di un'etica universale e necessaria: che senso può avere, infatti, proporre un modello etico (quale è il *naturae humanae exemplar*) descrivente un uomo 'perfetto' che, in quanto tale, si pone su un piano che trascende la singolarità e la necessità di ogni Modo?». Pozzi risponde – non molto diversamente da Deleuze – che è il piano della ragione che può fondare tale senso. Ma è proprio vero che esso trascende in senso universale la singolarità di ogni modo, rendendo l'*exemplar* quasi un «principio regolativo» (p.149)?

Nella chiusa della Prefazione al IV libro è scritto che passare da una minore a una maggiore perfezione non significa passare da una forma o essenza a un'altra. Significa semplicemente essere in grado di aumentare o diminuire la propria potenza. Spinoza ci insegna in verità che ogni modo può quel che può ed è nel riconoscere la misura della propria potenza (o impotenza) che trova la propria perfezione (cfr. IV P17). Il suo lavoro - il suo *ergon* filosofico - sarà quello di comprendere quale sia l'ampiezza e il limite di questa potenza stessa, di questa unica e singolare perfezione che non ha modelli cui riferirsi, che è solo sua. Bisogna dunque conquistare ciò che appartiene alla nostra essenza, non ad un'essenza universale. La cupidità non è altro che questo: arrivare a conoscere qual è la forza del nostro *conatus*, saggiarla nelle diverse pratiche dell'esistenza, riuscire a trasformare l'imposizione feroce del non voluto nella presa libera del 'così volli che fosse'.

La *potentia agendi* diviene dunque *potentia intelligendi*, e questi sono principi certamente accomunanti tutti gli uomini. Ma anche la ragione è messa al servizio dell'utile, che è sempre singolare; anch'essa è una forma della potenza e non si presenta secondo un modello univoco, ma in ampliamenti accrescitivi e servitù diminutive.

Se tutto è perfezione, dunque, il nostro “ideale” è perfezionare la nostra conoscenza di questa perfezione (la consapevolezza dei nostri appetiti e desideri, dice Spinoza), poiché è esattamente essa che a volte sfugge e la sua luce, quando resta fioca e oscurata dalla passività, comporta sofferenza e inadeguatezza. L’esistenza diventa così una prova pratica di perfezionamento. Non per integrare un modello, ma per imparare a selezionare la gioia, in ogni evento che accade, e allontanare la tristezza. È dunque quando diventiamo noi stessi operatori attivi dei nostri affetti, e vediamo ‘in un lampo’ ciò che è adeguato e ciò che non lo è nelle nostre affezioni, che il nostro corpo ha libero accesso alla potenza d’agire e la mente alla potenza di comprendere. Non si passa però da una forma all’altra (non si diventa ciò che non si è, o non si è ancora), né dalla potenza all’atto. Se mai si procede dalla passività all’attività. Più semplicemente ancora: si dà forza a ciò che è flebile, si perviene ad una visione piena di ciò che è mutilo, si stabilizza ciò che fluttua - ciò che è comunque attivo, ma in forma dimidiata, non ancora messa al servizio della potenza. Anche un talentuoso del violino deve esercitarsi, ma la sua potenza è già lì. Deve esserle solo permesso di emergere.

Se l’essenza della sostanza è la sua attuosa potenza tradotta in ogni atto d’esistenza, l’essenza del modo è il suo appetito desiderante e consapevole (conatus, che è cupiditas, cfr. III PIX), che va costantemente nutrito offrendogli nuovi alimenti con cui rafforzarsi. Il desiderio non segnala il bisogno di colmare una assenza; solo quello di perseverare alla ricerca di se stessi. A non volere altro che sé, potremmo dire. «*Come si diventa ciò che si è*» è il formidabile sottotitolo dell’*Ecce homo* nietzscheano, tratto da Pindaro. Che va interpretato in modo letterale: diventa ciò che già sei; null’altro è da volersi, nulla di diverso che si ponga in un altrove. Incontra il tuo demone, dicevano gli Stoici, e così incontrerai la felicità, *eu-daimonia*. Ben inteso, il demone che abita in te e solo in te, e che a volte però pare introvabile, o invisibile.

A proposito degli Stoici, lasciatemi ricordare un’opera precedente di Patrizia Pozzi, comparsa come Appendice a *Le vite di Spinoza* di Colerus e Lucas e intitolata *La biblioteca di Spinoza*. Lavoro accuratissimo, che ben dimostra quanto l’autore dovesse a questi antichi compagni.

Vi è poi un altro elemento che sottolineerei nella lettura spinoziana, che – come il primo che ho rapidamente commentato – per me presenta delle difficoltà, ma che considerato alla luce dell’esistenza attuale di Pozzi si è improvvisamente illuminato. Scrive Spinoza: «La mente umana è atta a percepire moltissime cose, e tanto più è atta quanto più il suo corpo può essere disposto in molti modi» (Ethica II, P14) e «chi ha un corpo capace della più grande quantità di cose ha una mente la cui più gran parte è eterna» (V P39).

Ricordo che a lezione un ragazzo affetto da distrofia muscolare mi chiese: ma questo cosa vuol dire? Che i disabili pensano meno bene dei normo-dotati? Se si conosce la storia di Patrizia, ci si accorge immediatamente che questa non può assolutamente essere l'interpretazione giusta delle proposizioni precedenti. Come vanno intese, allora? Un corpo capace (*aptus*) è un corpo che assume abiti confacenti (*omologoumenoi*, dicevano gli Stoici) all'ambiente che frequenta e che mirano a potenziare la sua presenza in esso. La potenza non va intesa estensivamente e in un senso iperattivo. L'attività può esser quella – da intendersi intensivamente - della potenza espressa in sforzi conativi particolari. Di nuovo, la questione non è da intendersi universalisticamente: come se l'uomo migliore fosse quello capace di esercitare in modo parossistico tutti i muscoli corporei per innescare la miglior apertura mentale possibile. Si parla di un corpo che va messo alla prova in ciò che può fare e che deve essere messo in grado di fare al meglio. Senza forza muscolare? Anche, semplicemente esercitando in modo "utile" il suo commercio col mondo, sia quel che sia. Allora la mente sarà perfetta ed eterna. E non è forse più capace (*aptus*) un corpo che riesce ad arrivare alla fine di una scrittura con un puntatore ottico, di quello che corre per arrivare prima al tram, senza operare alcuno sforzo che non sia quello 'naturale' di una gamba che si muove (spesso automaticamente)? È il grado intensivo, ci direbbe Deleuze, quello che determina la potenza, cioè l'essenza di un corpo-mente. È la capacità di esporsi al mondo e di farsi 'toccare', affettare, che determina la proliferazione delle idee. Si tratta di affinare la potenza del corpo per migliorare le prestazioni della mente, non di avere un corpo che si produce in mille e poliedriche attività. Questo volume è qui a dimostrarci che questo modello di 'perfezione' è possibile.